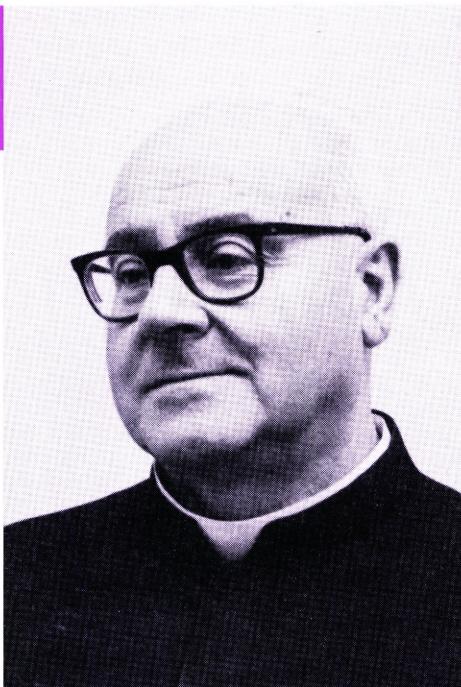




**Istituto Salesiano Valsalice
Torino**



Carissimi Confratelli,

nella Sua bontà, il Signore ha voluto che lasciasse questa terra, all'alba del 29 ottobre 1988, il Confratello Sacerdote

Don Giuseppe Gentile

di anni 75.

Nato a Torino, in Borgo San Paolo, iniziò a frequentare l'Oratorio fiorente che stabilisce, con la Parrocchia, una presenza salesiana validissima nella zona allora periferica; di qui il passo fu breve e quasi ovvio: all'aspirantato di Benevagienna prima, poi al noviziato a Villa Moglia, culminato con la prima professione religiosa il 12 settembre 1930. Frequentò, presso l'Università Gregoriana di Roma, il triennio di filosofia, terminato, come più tardi il quadriennio di teologia, con il conseguimento della licenza. Intanto i Superiori lo preparavano a quello che sarebbe stato la sua missione: l'insegnamento, inviandolo all'Università, dove si laureò in lettere classiche nel 1939.

Ordinato sacerdote il 17 dicembre 1939, incominciò ad esercitare il ministero e a donare tutta la sua energia di salesiano giovane e formato, trasferendosi a Foggia, dove, in qualità di consigliere e insegnante, rimase con i chierici studenti di filosofia fino al 1953, per ritornare in Ispettoria, e precisamente in questa casa di Valsalice, prima come consigliere e insegnante nel Ginnasio, poi come insegnante di latino e greco nel Liceo Classico e Scientifico, e per un certo periodo come consigliere e Direttore dell'Oratorio Festivo. Lascia la scuola nel 1983 a settant'anni,



per dedicarsi ad un'opera preziosissima che aveva iniziato, in aggiunta a tutte le altre occupazioni, quasi vent'anni prima: dare la sua collaborazione all'Econo della casa, dimostrando anche in questa attività assai specializzata, e, si sarebbe detto, fuori dei suoi schemi, una capacità di adattamento ed una perspicacia che ne contraddistinsero tutta la vita.

Nel 1982 gli viene chiesto di assumere l'onere di guidare, come assistente e animatore, il folto e operoso gruppo di ex-allievi della casa, e don Gentile accetta. Riprende, con l'entusiasmo semplice del novizio, a studiare e perfezionarsi in un'arte che non è facile improvvisare: guidare le coscienze e le attività singole di individui adulti, di cui occorre rispettare la realtà di gruppo, in certo senso indipendente e capace di auto-organizzarsi. Fu l'ultima... novità nella sua vita, e la affrontò con uno spirito giovanile che non stupì nessuno che lo conoscesse davvero, ma che si esplicitò in attività che nessuno immaginava, e che certo non gli erano congeniali: come l'interessarsi ad imparare, alla sua età e con la sua formazione, l'informatica, per «adeguarsi ai tempi», come scherzando soleva dire.

Dalla famiglia di lavoratori da cui proveniva, e che diede alla Famiglia salesiana una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Margherita, e un ex-allievo padre di ex-allievi, all'insegnamento ed alla formazione di maturandi, alla preoccupazione affettuosa e burbera per gli universitari e per coloro che da lungo tempo hanno superato l'età universitaria, i passi furono lunghi, e furono molti...

Li percorse tutti qui a Valsalice, dove rimase fino alla chiamata del Signore, che arrivò improvvisa, senza avvisaglie di rilievo, o che facessero prevedere una fine così rapida.

Un malessere diffuso lo convinse, a fine delle vacanze estive, a sottoporsi a un controllo medico accurato, che rivelò la presenza di un tumore, probabilmente maligno, al colon, per cui si rese necessaria una operazione esplorativa che purtroppo confermò la natura maligna del tumore e necessitò l'asportazione di parte del colon, pur non manifestando alcuna traccia di metastasi. Perciò la degenza non sarebbe dovuta prolungarsi molto. A fine ottobre i medici che lo avevano seguito con affetto, simpatia e abilità, ne stavano per permettere il ritorno a casa. All'improvviso, il 28 ottobre, la crisi: un inaspettato aggravamento delle condizioni generali richiese un immediato secondo intervento; ed a questo, compiuto da una équipe di chirurghi che ormai gli erano divenuti grandi amici, don Gentile non sopravvisse: un collasso cardiaco lo stroncò prima che uscisse dalla sala operatoria: era l'alba del 29 ottobre.

* * *

Chi fu don Gentile? Quale Salesiano? Quale Sacerdote?... A queste domande e ad altre che possano richiedere la ragione delle profonde amicizie, della stima da lui goduta da parte di chiunque lo abbia incontrato, o per lungo tempo lo abbia frequentato, apprezzando le sue doti umane e spirituali, ci pare risponda un ritratto che un confratello della nostra casa scrisse immediatamente dopo la morte, a beneficio degli allievi ed ex-allievi di Valsalice: preferiamo riportarlo integralmente.



E poi, il particolare più sconcertante: le cose, la crescita, la preparazione, non potevano essere viste con ordine, con calma, con logica successione, neppure con la distinzione chiara e netta di quanto apparteneva al momento spirituale e di quanto invece era, senza dubbio alcuno, materiale: e qui all'uomo occorse tutta la sua fede, occorsero tutte le doti che gli erano state concesse perché diventasse Don Bosco. Gli fu necessario mutare tutti i parametri, sconvolgere tutti i suoi piani, lasciar da parte tutto ciò che non fosse essenziale in ciò che lo aveva portato fino al punto di dire il suo sì.

E lui... forse neppure accettò: un'altra volta, ma ora con maggiore consapevolezza e perciò con molta paura, si rimboccò le maniche e si accinse al nuovo compito. Con lo stesso spirito di dedizione, di ascolto, di generosità: e fu l'uomo che passò dalla scuola all'ufficio, dal cortile alla partita a carte, dallo studio dei classici al rimuginare su « queste... di istruzioni di informatica... », dalla preparazione accurata e a volte quasi infantile delle omelie domenicali che, chissà perché, chissà come, venivano fuori trasformate soltanto per il fatto che era lui a leggerle, lui a dare, con umiltà che non molti gli scoprirono, spazio alla verifica: « Senti, mi stai a sentire? Voglio leggerti... Che te ne pare? Ti pare che vada?... ».

E la risposta dell'uomo fu attiva come attivo era stato il sussurro di Dio. E tutti lo amarono e con lui impararono ad amare Dio. E l'uomo divenne e fu, senza smagliature, senza forzature, Don Bosco. E, come Don Bosco, come Abramo, l'uomo camminò con Dio, sotto gli occhi di Dio, e non fu mai più solo: con lui ci furono le centinaia, le migliaia che guardavano a lui come all'uomo ma sentivano in lui il profumo di Dio, la forza di Dio, la trascuranza che Dio ha per ogni forma di convenzione, la parola che penetra perché non è nostra, e trascina perché è vita vissuta, prima di essere verbalizzazione di concetti.

Divenne un uomo che non ebbe nemici, che parlò semplice e chiaro con la convinzione di sbagliare sempre ma con la gioia di sapere che i suoi « errori » sarebbero stati corretti, da quel Qualcuno che gli parlò un giorno e che continuò a parlargli anche quando gli altri sentivano la parola di Dio marcata dall'accento piemontese, dall'accento di borgata.

Allora si poté incominciare a dire, purché non ci fosse lui a sentire, con le parole che Shakespeare fa pronunciare ad Antonio nel momento tragico della morte del nemico-amico Bruto: « La sua vita si nutrì di gentilezza, e gli elementi furono talmente ben misurati e mescolati in lui, che la natura potrebbe rizzarsi in piedi e proclamare a tutto il mondo: questo fu un uomo... ».

« Fu », amici: perché l'uomo l'abbiamo tutti conosciuto, apprezzato e amato: si chiamava Don Gentile.

* * *

Don Gentile fu ricoverato, operato, e morì, al reparto San Pietro dell'Ospedale del Cottolengo, dove ricevette cure affettuose e ammirabili da parte dei medici, delle incomparabili suore, del personale tutto, che vorremmo accettassero la nostra preghiera, comunitaria e personale, in segno di umile, commosso ringraziamento. Per questa ragione di tipo logistico, ma soprattutto perché ci dava l'occasione di dare un tono chiaramente Mariano al rito funebre, chiedemmo che i funerali si svolgessero nella Basilica di Maria Ausiliatrice, meta settimanale di pellegrinaggio di don Gentile. E fu buona ispirazione: la Basilica lo accolse con una



E l'uomo non giudicava: mai. Vedeva, con occhi chiari e intelligenti e pensosi; studiava persone, non «casi»; giudicava e teneva per sé il giudizio: e immediatamente passava all'azione, senza sofismi inutili e vanificanti, senza compromessi e senza pudori. Si rimboccava le maniche, scoprendo buona muscolatura e accompagnando l'azione con un vago sorriso, quasi sorridesse di sé nel prendere quella posa da eroe di tempi passati. E vinceva: o meglio faceva vincere la verità, la compassione, la bontà.

A un certo punto della sua vita, Qualcuno gli aveva parlato all'orecchio: Qualcuno che ebbe una presa immediata sul suo animo semplice e chiaro: un suggerimento, un sussurro, una indicazione: il resto era già preparato da tempo: generosità, dolcezza, sacrificio, ottimismo nei confronti di chi è disprezzato dai guardiani gelosi di una perfezione che non si trova su questa terra: tutto, tutto era pronto. Al suggerimento aveva risposto, con caratteristica prontezza: gli si chiedeva di «essere Don Bosco». Don Bosco, quel prete santo di una santità che lui poteva capire, fatta di tutto ciò che il Qualcuno che gli aveva parlato aveva da tempo inserito nell'anima bella del fanciullo e dell'adolescente. E l'uomo lasciò... il nulla che diceva di avere, anche gli affetti familiari che gli erano attorno a consolare e a spronare e a condividere. Tutto: senza compromessi anche in un'occasione come questa, che richiedeva assoluzza, che esigeva, e l'uomo lo sapeva, radicale distacco anche da ciò che c'era stato di più positivo nella sua vita fino a quel punto: e semplicemente, come un bimbo, disse di sì.

Da quel momento, la vita non fu mai più, neppure per un istante, la vita di prima: alla generosità verso gli altri si aggiunse, e fu doloroso, l'obbligo di staccarsi dagli altri, dagli amici che ancora avevano bisogno di lui, dai parenti che ne richiedevano e ne godevano la prontezza nel sacrificio. Si aggiunse la generosità nello studio assiduo, nella preparazione non sempre chiara nei suoi obiettivi immediati, e meno ancora in quelli invisibili ma che potevano soltanto essere indovinati in un futuro più lontano. E in questo la richiesta della voce all'orecchio divenne assai più che concessione di doni da sfruttare personalmente, di doti da impegnare al servizio degli altri: divenne impegno di lavoro, arduo, diurno, in obbedienza che per il suo animo non sarebbe mai potuta essere servile, ma che doveva cercare i modi per divenire operativa, in povertà le cui modalità non spettava più a lui scegliere, in donazione totale dei sensi perché divenissero il mezzo per costruire la grazia, a beneficio di ignoti, di individui o gruppi sconosciuti... e questo si scontrò certo con la convinzione della pochezza delle proprie forze dell'uomo ancora nello stadio di formazione. Non poté neppure più amare, evangelicamente amare, secondo quanto aveva fatto fino allora: anche l'amore ebbe destinatari nuovi, sconosciuti, provenienti da ogni ceto e da ogni fascia di età: e occorse un nuovo tipo di preparazione, frustrante troppe volte, negativa in certi casi disperati, imponendo una unione con il Qualcuno che aveva parlato, perché tutto non andasse perduto, sprecato nella follia umana della lotta per raggiungere la perfezione accompagnato da tutti coloro che avvicinava. L'uomo di tutto questo si rese conto, e... continuò, in un disegno che vedeva dinanzi a sé sempre più chiaro, in cui il materiale e lo spirituale si confondevano in un ordinatissimo quanto intricatissimo ricamo che a lui veniva sempre e soltanto dato di vedere e di verificare dal verso, non dal dritto, in un disordine che apparentemente non sarebbe mai stato possibile risolvere, al quale non sarebbe mai stato possibile dare un significato, un valore.



tutti i giorni. Faceva il suo dovere, nessuno si interessava se gli piacesse o no, né lui ne parlava, continuando il suo peregrinare, tessendo una tela che attraversava ogni istante il nostro cammino. Gli piaceva lasciarsi andare a belle risate quando ne sentiva il desiderio, era calmo e sereno finché qualcuno non commetteva uno degli sbagli clamorosi che tanti sanno fare giocando a scopa o a briscola, e allora si lasciava andare a qualche interiezione un po' meno che opportuna, che corregeva subito con una di quelle battute che lo rendevano simpatico anche a chi volesse (e ci sarebbe voluta una bella fatica) mantenere le distanze da lui.

A tavola gli piaceva mangiare, e perché no? e bere, perché no? E anche se non era di molte parole, tradiva il suo sentire in ogni occasione, perché... era incapace di nascondere che cosa provava, che cosa gli dava fastidio, con l'ingenua gioia che hanno i bambini quando giocano, quando vengono accarezzati e quando pian-gono. Sapeva molte, molte cose, ma le sapeva in modo diverso da chi sa di saperle: e semmai preferiva tenere per sé tutto ciò che lo facesse apparire più di quello che lui pensava di essere. La cosa più strana era che anche chi si sarebbe dovuto sentire offeso dalle sue... sparate, non ci riusciva neppure a tentare con tutta la buona volontà: l'uomo non era capace di offendere nessuno, anche se l'avesse voluto con tutte le sue forze: perché in lui c'era quel tanto, tantissimo di sincerità e serenità che fa sì che anche le battute più penetranti sembrano scivolar via in un mare di bontà che tutto nasconde. E, chissà come, lui lo faceva capire: con un modo di fare che sarebbe stato rozzo se non fosse stato così ricco di spontaneità, con un sorriso che diceva assai più che qualunque spiegazione, con una pacca sulle spalle che ti faceva capire che qualcuno si interessava di te, di te solo, in quel momento. Ti faceva capire, quell'uomo, che ti avrebbe ignorato se non avesse saputo che avevi bisogno proprio di lui: che ti avrebbe lasciato tutta la libertà di piangere e soffrire da solo se non avesse avuto la certezza che solo lui, in quel momento, poteva darti qualcosa, ed era qualcosa di sé...

Popolano di borgata, schietto e ben nutrito di esperienza che solo in borgata si può fare, non riusciva a dare significato perenne a nulla che accadesse, anche se pareva a tutti gli altri un qualcosa di irrimediabile: lui sembrava sapere, sembrava avere un sesto senso, e ti chiedeva, con lo sguardo più che con l'esortazione, di fare come lui, dare una scrollata di spalle e riprendere il cammino. Era la vita del povero, la sua: forse lo era sempre stata: ma del povero che, proprio perché non si sente proprietario di nulla, è ricco e libero, di una libertà senza confini. Generosità per lui voleva dire soltanto essere se stesso, capace di condividere tutto quel poco che era convinto fosse veramente suo. Nessuno lo sentì mai lamentarsi, se non delle ingiustizie che vedeva perpetrare a danno di altri: e allora diveniva capace di lottare, sottile e chiaro nella scelta dei metodi da usare, forte e senza barriere nell'inseguire la verità finché non vincesse come le spettava.

Chiunque lo avvicinasse riceveva attenzione, cura, simpatia, senza sdolcinate, senza mezze misure; così come riceveva chiara rampogna per tutto ciò che fosse negativo o ingiustamente toccasse interessi altrui.

Il suo era un sacrificio diurno, attento, senza alcuna possibilità che altri ne misurassee la portata perché non c'era nessuna portata da misurare: il suo era sacrificio e basta, e soprattutto era un sacrificio nascosto: nessuno saprà mai, mai, il dolore che passò per quel cuore, l'ansia per coloro a cui voleva bene, ed erano migliaia: e il bene era senza distinzione: l'unico privilegio era per chi soffriva di più e aveva più bisogno di condividere la sofferenza.

folla di persone, ex-allievi, allievi, amici, in un abbraccio che voleva trasmettere un messaggio di fede e di amore ai parenti più stretti, ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice venuti numerosissimi ad accompagnare il loro fratello. Presiedette la concelebrazione Eucaristica il sig. Ispettore don Luigi Basset, fino a pochi giorni prima Direttore della casa di Valsalice, attorniato da più di cento sacerdoti. Ci si trovò tutti insieme, a pregare, a ricordare, a invocare: senza disperazione in nessuno, ma con una grande gioia nel cuore che non contrastava con il dolore di non averlo più visibile tra noi: ormai don Gentile pregava per noi, noi pregavamo per lui, pregavamo lui, di presentarci al Padre.

Nell'omelia, il sig. Ispettore sottolineò la presenza di don Gentile nella comunità salesiana come esempio chiaro di offerta di sé all'interno delle Beatitudini: povertà, mitezza, misericordia le sue caratteristiche, espresse in vita di preghiera e di lavoro materiale di preghiera. Per questo riuscì sempre a costruire armonia e serenità, con la sua stessa presenza.

Tutti noi che con lui abbiamo vissuto possiamo senza riserve unirci a questa definizione del «*vir justus*» come l'uomo delle Beatitudini.

Una sintesi affettuosa, completa e brillante chiuse la cerimonia funebre, con le parole accorate eppure ricche di speranza cristiana pronunciate dal dr. Lovelli, per diversi anni presidente degli ex-allievi di Valsalice, e perciò collaboratore stretto del «suo» don Gentile. Claudio Lovelli concluse in questo modo: «Don Gentile non è “là”, lontano: è qui in mezzo a noi. Come dice Sant'Agostino, non è assente: è un invisibile che tiene i suoi occhi pieni di gioia fissi nei nostri pieni di lacrime. I suoi occhi che già da vivo erano pieni di gioia, la gioia vera dei puri di cuore, e che ora sono pieni di gioia perché riflettono la gloria del Paradiso. E allora, per l'ultima volta, non addio, ma arrivederci don Gentile! Cerea, dòn Gentil...».

Con queste parole, che rispecchiano il sentire di tutta la nostra Comunità di Valsalice, vi ringraziamo, carissimi confratelli, per averci letti o ascoltati, ma soprattutto per la partecipazione che avete dimostrato al nostro dolore. Vi chiediamo di continuare a pregare perché non siamo noi a guastare alcunché di ciò che don Gentile ci ha aiutati a capire e a realizzare.

*Il Direttore
e la Comunità di Valsalice*

Dati per il necrologio:

Sac. Giuseppe Gentile, nato a Torino il 9 luglio 1913; morto a Torino il 29 ottobre 1988 a 75 anni di età, 58 di professione, 49 di sacerdozio.